

OMELIA DI MONS. DOMENICO SORRENTINO  
Celebrazione eucaristica - 15 aprile 2009 - Capitolo internazionale delle Stuoie

*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do:  
nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina.*

Queste parole con cui Pietro compie il miracolo della Porta Bella disegnano la figura di una Chiesa povera. In quei primi tempi questo era vero letteralmente, al punto che Pietro e Giovanni non hanno nemmeno il denaro di un'elemosina.

Ma resta vero per principio e per sempre che la vera ricchezza della Chiesa non può essere l'oro né l'argento. Sua unica ricchezza è Gesù. La Chiesa è Cristo che vive ed opera in noi. Pietro parla in suo nome. *"Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!"*. Ciò che il Maestro aveva fatto nella sua vita storica per i paralitici, i ciechi, i morti stessi, ora avviene attraverso i discepoli di Cristo. *Cammina!* Un miracolo che avviene non con la freddezza di un potere distante, ma attraverso il calore di una mano tesa: *"Presolo per la mano destra, lo sollevò"*. Forse Pietro facendo questo, imitava ciò che Gesù aveva fatto nella sua casa, quando aveva guarito dalla febbre la suocera appunto *"prendendola per mano"* (Mc 1, 31). La forza del miracolo viene dall'alto, ma la via del miracolo è il gesto della condivisione fraterna.

Come non vedere in questa icona quanto Francesco stesso ha rappresentato nella storia della Chiesa? Egli è stato chiamato a vivere la povertà originaria. Come i primi apostoli, egli può dire: *"non ho oro né argento"*. La regola di povertà che diede ai suoi frati era stata per lui l'esperienza gioiosa di una liberazione. Grande e interiore libertà fu quella che sperimentò, quando restituì a Pietro di Bernardone tutti i suoi beni, restando nudo col Dio nudo, totalmente configurato a Cristo. Povertà e carità, contemplazione e servizio ai poveri, Cristo nell'eucaristia e Cristo nei lebbrosi, erano in lui due facce di una stessa medaglia. Tutto questo riversò nella regola di vita che ottocento anni fa portò all'approvazione di Innocenzo III. Era la *"forma del santo vangelo"*, regola dei frati, e insieme indicazione evangelica per tutta la Chiesa.

Il Vangelo ci offre un'altra prospettiva, per rileggere l'avventura del Poverello, nel contesto dell'attuale situazione ecclesiale. La società che per due millenni ha accolto l'annuncio e i valori cristiani, oggi si allontana sempre più dalle sue radici. Quella di Francesco, pur con tutte le sue contraddizioni, era la società *"cristiana"*. La nostra è la società sempre più secolarizzata. Siamo chiamati a un nuovo slancio missionario. Anche la nostra Chiesa di Assisi ne ha viva coscienza, e proprio stimolata dall'anniversario che stiamo celebrando, si è data l'impegno speciale di un Biennio della Missione.

Occorre tornare ad annunciare Cristo con forza.

Ma come farlo, quando tutto intorno sembra remare contro?

A questa domanda dà risposta il vangelo dei discepoli di Emmaus.

Noi siamo spesso portati a fare eco alla loro psicologia.

Avevano vissuto gli anni del ministero pubblico di Gesù cullati dall'illusione della gloria. Ora tutto è crollato... Siamo tentati di avere la stessa reazione di scoraggiamento, quando guardiamo ai due millenni di storia della Chiesa, dal punto di vista dei fattori di crisi che insidiano la tenuta della fede nel nostro tempo.

I due discepoli di Emmaus ci invitano ad ascoltare la lezione del divino Viandante che cammina accanto a noi. Lasciando spazio alla sua Parola, si comprende il misterioso disegno di Dio: bisognava che il Figlio dell'Uomo morisse! È la legge del *"chicco di grano"*. La croce raccoglie i nostri fallimenti, i nostri insuccessi, le nostre sconfitte. Ma essa è pur sempre, e soprattutto, la grande rivelazione dell'Amore.

Anche per Francesco ci fu una via di Emmaus. Fu la lunga via di una conversione che durò ben venticinque anni. La Provvidenza ebbe bisogno di una pedagogia dolorosa per poterlo guadagnare. Finalmente fu posto di fronte al bivio: gli era più utile il servo o il padrone? È la domanda sul primato di Dio. Il crocifisso di San Damiano lo chiama a riparare innanzitutto la casa del suo cuore, per riparare poi la Chiesa. Ma stando al Testamento, fu l'incontro con il lebbroso la rivelazione decisiva: come i discepoli di Emmaus, egli incontrò il Risorto nei segni della sua passione. I due discepoli avevano sentito il cuore "ardere" alle parole di Cristo. Francesco ebbe una sensazione analoga: il servizio reso a Cristo nei lebbrosi, vincendo la naturale ripugnanza, gli aveva regalato una dolcezza di anima e di corpo.

Nell'episodio dei due discepoli il cammino della Parola sfocia nel mistero eucaristico: lo riconobbero nello spezzare il Pane. Sulla terra non c'è altro luogo in cui si possa incontrare Cristo con la concretezza della sua divinità ed umanità nascoste sotto i santi segni. Francesco ne darà testimonianza, quando scriverà nel Testamento: "dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo" (FF 113).

Sulla base della Parola accolta e dell'Eucaristia celebrata come vera esperienza del Risorto, nacque nei discepoli lo slancio della missione. Esattamente ciò che avvenne anche in Francesco. Cominciò ad inviare "a due a due" i suoi primi compagni. Quando decise di andare a Roma dal Papa, il cuore era ormai dilatato alle dimensioni della Chiesa universale.

Quell'evento, rievocato nell'VIII centenario, suggerisce a noi lo stesso slancio. Lo chiede a tutti voi, figli e figlie di Francesco, convenuti da tutte le parti del mondo. Lo chiede anche a questa Chiesa di Assisi, che a Francesco non solo diede i natali, ma fu il grembo e la culla della sua santità. Ho voluto approfondire questo concetto nella piccola meditazione che sarà offerta a conclusione della celebrazione. In essa mi sono posto davanti al singolare rapporto tra il giovane Francesco e il vescovo Guido, e mi è sembrato che l'alleanza, direi, la "complicità", tra i due sia stata la condizione perché lo Spirito Santo realizzasse la sua grande opera. Furono due "complici" dello Spirito! Oggi siamo qui, vescovo e Chiesa di Assisi con i figli di Francesco per metterci alla scuola di quella loro "complicità".

Facciamo festa insieme. Quanto avvenne otto secoli fa non fu solo un momento interno della fraternità francescana. Quei pochi frati allora non erano - come amavano chiamarsi - che i "penitenti di Assisi". Figli di questa Chiesa, prendevano il largo della Chiesa universale. Presto sarebbero diventati grande popolo, e oggi, cari figli di Francesco, voi riportate qui il respiro del mondo. La Chiesa di Assisi esulta e loda con voi, per essere stata oggetto di una grazia straordinaria, di una "folata" del vento di Pentecoste, che ha segnato per sempre la sua vita. Voglia il Signore donare a tutti quanti noi l'ardore di Francesco nell'aderire pienamente a Cristo e nella testimonianza del suo vangelo.